

Nel mondo di Mark Kostabi

di LUCIANO MARUCCI

Recentemente a San Benedetto del Tronto si sono avuti due eventi culturali di rilievo: l'inaugurazione della terza scultura en plein air dell'artista siciliano Salvo (torinese di adozione) nella zona pedonale denominata "isola dell'arte" e l'apertura alla Palazzina Azzurra di una bella mostra (catalogo Skira), che resterà aperta fino al 15 settembre, di Mark Kostabi (anch'egli autore di una scultura), il quale, come da programma dell'Amministrazione comunale, quest'anno ha presentato la sua produzione pittorica per meglio essere conosciuto dal grosso pubblico che, tra l'altro, in due applauditi concerti all'aperto ha potuto apprezzare la sua verve di compositore musicale e di pianista.

Nel mondo dell'arte Kostabi è un personaggio noto, soprattutto in America, Giappone e Italia, per la sua multiforme attività e per l'organizzazione di un moderno gruppo operativo per l'esecuzione e la promozione di manufatti artistici.

Nella mostra sambenedettese ha proposto una serie di dipinti, quasi tutti insolitamente in bianco e nero, in segno di partecipazione ai drammi del mondo, un po' come fece Picasso in "Guernica" il quale però lanciò la sua vibrante protesta contro la guerra di Spagna con linguaggio cubo-espressionista.

Le opere, caratterizzate dalla presenza di angeli e di riferimenti musicali, mantengono la consueta carica ironica espressa da associazioni figurali spiazzanti alla Magritte, che vede protagonista un uomo-simbolo senza i lineamenti del volto.

Ultimamente l'artista si è ispirato specialmente alla metafisica di Giorgio De Chirico, al novecentismo di Mario Sironi e all'iperrealismo dell'americano Hopper. Da qui le composizioni dominate da figure volumetriche vuote, come manichini in spazi silenziosi e desolati, l'assenza di colori artificiali di derivazione pop e l'accurata definizione delle immagini.

Il giovane critico torinese Luca Beatrice nella presentazione in forma di lettera ha scritto: "(...) Prosegui nella tua ricerca pittorica assolutamente antipittorica (e so che questo dà fastidio a un sacco di gente), eppure ci vedo anche la voglia di 'riscattare' la tua arte da quell'eccesso di banalizzazione di cui è stata consapevole e volontaria vittima; continui a giocare con i segni e i simboli della cultura guardata sempre con gli occhi dell'escluso, dell'emigrante, di chi non è ammesso a far parte del banchetto e allora si diverte attraverso lo sberleffo (...). Ma, nonostante l'aggirarsi negli schemi consolidati che fanno della tua pittura una delle forme più detestate o amate di questi anni, intravedo spinte nuove, ho scoperto una necessità differente (...)".

Nei giorni in cui Kostabi è stato ospite della città balneare ci ha rilasciato l'intervista che segue.

Da quali esigenze o presupposti teorici è nato il "Kostabi World"?

"Io sono nato nel 1960 in California e mi sono trasferito a New York nel 1982. Ho cominciato ad esporre l'anno dopo, partecipando a molte collettive. Successivamente ho tenuto un gran numero di personali. Generalmente, quando un artista ottiene consenso (uomo o donna che sia), assume degli assistenti per preparare telai, fondi e altro. È naturale che essi divengano collaboratori nel dipingere. È una prassi normale, anche storicamente parlando. Si pensi a Rembrandt e, prima di lui, a Giotto, a Raffaello e Michelangelo. La differenza sta nel fatto che io ne parlo apertamente, mentre altri tendono a tenerlo nascosto. I miei genitori mi hanno insegnato la sincerità. Le chiavi del mio successo sono onestà e sicurezza".

L'esperienza warholiana della Factory quanto è stata importante per il tuo progetto?

"Andy Warhol mi piaceva. L'ho incontrato 10-12 volte. Era un uomo immediato, intelligente ma semplice; simpatico, libero, furbo. Fin da quando ero studente alla California State University di Fullerton, pensavo che sarebbe stato bello avere un grande studio come il suo. Istintivamente mi sono ispirato alla sua filosofia. Egli ha aperto molte porte a tanti artisti e anch'io ho ricevuto degli stimoli, ma tra la sua Factory e il mio "Kostabi World" ci sono profonde differenze. Negli anni '60 intorno a Warhol ruotavano strani personaggi che si drogavano.

Da me, invece, c'è una organizzazione di business con gente professionalmente e moralmente ineccepibile. Warhol ha fatto quadri con serigrafie su carta e su tela. Io mi sento più vicino alle botteghe degli artisti del Rinascimento. Ogni quadro è realizzato ad olio su tela e la sua esecuzione richiede tempo".

Attualmente come è organizzato il "tuo mondo"?

"Ci sono dieci persone che dipingono, una segretaria, un ragioniere, uno che prepara i telai, una fotografa giapponese che tiene anche in ordine l'archivio, un poeta che pensa ai titoli, mio

fratello che mi aiuta come manager. Generalmente io disegno, ma tutti i collaboratori contribuiscono con le idee”.

In questi ultimi tempi come si è evoluto il tuo sistema collettivo?

“Anni fa facevo tutti i disegni personalmente ed avevo istruito i miei assistenti a dipingere senza cambiare nulla. Adesso ciascuno può intervenire dandomi suggerimenti. La mia è un’opera collettiva, ma resto io l’artista. Pur credendo in un sistema democratico, se c’è qualcosa che non mi piace (per esempio un quadro che promuove il fumo, l’alcool o la droga), metto subito il mio veto. Tengo a precisare che non bevo, non fumo, non mi drogo e sono vegetariano”.

La crisi di mercato non limita il tuo progetto?

“Tre o quattro anni fa ho avuto un periodo critico, ma adesso gli affari vanno meglio che mai, anche in Giappone, malgrado le incertezze dell’economia. I miei prezzi non sono mai stati molto alti; non sono gonfiati, perciò, quando è arrivata la recessione, non ho dovuto abbassarli come hanno dovuto fare tutti gli altri negli anni Ottanta. Forse anche per questo il mio mercato è andato crescendo gradualmente”.

Sei interessato all’arte applicata e alla committenza?

“Senza dubbio. Ho disegnato cravatte, orologi per la Swatch, copertine di dischi per famosi gruppi (“Use Your Illusion” dei Guns ‘N’ Roses, “Adios Amigos” dei Ramones), piatti, vasi in edizione limitata e accessori per computer. Però prediligo dipingere quadri qualitativamente interessanti. Generalmente ogni anno dipingo due grandi opere da destinare a luoghi pubblici di metri 40-60 x 80-100. L’ultimo, realizzato tutto da me, si trova nel Palazzo dei Priori ad Arezzo. In Italia lavoro sempre da solo e compongo musica per pianoforte”.

Annullare l’individualità può essere positivo?

“È impossibile eliminarla completamente. Ho provato, ma ogni volta emerge la mia identità. Del resto tutti operano insieme con altri. Nessuna persona, compreso l’artista, produce senza collaboratori”.

Svolgi anche un’attività teorica?

“Sì, ma senza troppe complicazioni. Rientra in questo il mio scrivere sull’arte. Ho cominciato su una rivista americana intitolata “Shout Magazine” ed ho intenzione di pubblicare articoli su artisti italiani. Ho iniziato da Giulio Turcato a cui dovrebbe essere dedicata una grande retrospettiva al Museo d’Arte Moderna di New York”.

In che misura utilizzi Internet per diffondere il messaggio e l’opera?

“Non ne faccio un uso diretto. Tante altre persone, invece, utilizzano i miei quadri su Internet. In questo periodo sono troppo occupato a disegnare e a comporre musica. Non avrei tempo di collegarmi in rete”.

So che in America tieni il programma televisivo settimanale “Inside Kostabi”. Com’è strutturato?

“Rispondo al telefono. Qualche volta metto in onda le mie telefonate di affari come “evesdropping”; intervisto persone, suono il pianoforte, disegno, colloquio con i miei assistenti via telefono, vendo quadri discutendo e contrattando. Questo interessa molto alla gente. Faccio anche programmi in cui do consigli per viaggiare e sono disponibile a trattare altri argomenti che mi vengono proposti”.

Secondo te, l’esasperato avanzamento della tecnologia può risultare dannoso per la natura e l’uomo?

“Al novanta per cento la tecnologia è una cosa buona; per il dieci per cento è negativa. Oggi troppa gente dipende dal computer e, solo perché va via l’elettricità, si diventa impotenti. Al telefono risponde sempre più spesso la voce registrata. Io considero questo un problema e non un avanzamento. Faccio un altro esempio banale: in America tutti i titoli dei films stanno diventando digitali. Gli spettatori devono stare in una determinata posizione per leggerli chiaramente e attendere che il testo scorra. Questo tipo di tecnologia mi sembra un po’ stupido”.

A cosa è dovuta la tua frequentazione dell’Italia?

“Negli anni Novanta ci sono venuto per le mostre e mi sono innamorato di questo Paese. I miei amici di Milano mi hanno consigliato di vivere a Roma che è una città più internazionale, in questo periodo particolarmente interessante per la ricorrenza del Giubileo. Ho seguito il consiglio e sono molto felice della scelta. Vivo un mese qui e uno in America. Mi piace la gente italiana, la qualità della vita più sensibile, tranquilla”.

Roma si vede già nei tuoi quadri?

“Comincio a trarne dei soggetti. Nella capitale mi sento particolarmente ispirato dai capolavori dei grandi artisti e dalle architetture di varie epoche storiche”.

Per la prima volta a San Benedetto del Tronto ti sei cimentato in una scultura installata in un luogo pubblico. È frutto di una progettazione plurima?

“Ho fatto da solo il disegno, però ho scelto il soggetto tra tanti altri con l’aiuto di Ugo Nespolo. Poi la fonderia di Walter Vaghi a Milano l’ha realizzata. È un’opera dal significato ideologico, vuole trasmettere un messaggio. Si intitola “To see through is not to see into” (“Guardare attraverso non è come guardare dentro”). L’uomo apre la finestra del suo cuore per dare ospitalità e pace. Il ramo dorato simboleggia la pace”.

C’è un rapporto tra le tue composizioni musicali e visuali?

“Sì, in tanti sensi. Intanto disegno ascoltando musica e i miei collaboratori lavorano mentre un’orchestra fa le prove nel “Kostabi World”. Sono idealmente vicino a Kandinskij e Mondrian, entrambi artisti che hanno avuto un significativo rapporto con la musica. Nell’arte visiva e nella musica trovo lo stesso ritmo”.

Quali caratteristiche ha la musica che componi?

“È classica e contemporanea; riflette la mia poetica al pari dei miei disegni. Sono ispirato da Strawinskij, Ravel, Satie e dalle canzoni folcloristiche dell’Europa dell’Est. È una musica strumentale per piano, melodica. Seguo le armonie del mio animo, della natura. Collaboro in Estonia con Lepo Sumera, un grande autore che fa le orchestrazioni per pezzi di pianoforte. Lavoro anche con Kristjan Jarvi, direttore d’orchestra americano. Fino ad ora ho tenuto diversi concerti: in Giappone, dal gallerista Pio Monti a Macerata, a Brescia in un Festival di Music-art (una contaminazione con Giovanardi e la band rock italiana Timoria) e due a San Benedetto del Tronto. Molti dei pezzi che eseguo fanno parte del mio primo disco che, parafrasando Sinatra, si intitola “I Did it Steinway”. È uscito a New York alla fine dello scorso anno e la casa distributrice lo ha diffuso in tutto il mondo”.